

l'ordine stesso di tali archivi sono tutti problemi cui gli Archivi di Stato non possono dichiararsi indifferenti, pena la perdita di contatto con quella realtà che spetta loro trasferire sul piano dell'interesse scientifico. Si tratta insomma di non falciare l'erba sotto i piedi dei nostri colleghi del futuro (e di noi stessi, nei limiti della nostra auspicabile longevità); si tratta di non lasciare all'archivista-storico di domani altro compito che constatare come gli uomini della nostra epoca siano stati incapaci di dominare la massa di documentazione che essi stessi vanno producendo con ritmo sempre crescente.

Chiari dunque dovrebbero essere i limiti dell'intervento degli archivisti di Stato nella formazione degli archivi correnti. Sono limiti determinati dal carattere *tecnico* e dal carattere *amministrativo* dell'intervento stesso. Col primo pensiamo alla tecnica della ordinata conservazione in rapporto ai fini propri dell'ufficio che produce l'archivio, fini che gli archivisti di Stato non possono che assumere come un dato. Del resto, anche per l'aspetto immediatamente fisico della conservazione, l'archivista di Stato non sarebbe serio se si improvvisasse esperto di cemento armato, di profilati di acciaio, di vernici inossidabili.

L'archivista di Stato non è nemmeno competente a decidere se e quando occorre far ricorso, ad esempio, a macchine elettroniche. Ma egli non deve farsi cogliere impreparato da nessuna novità e deve sempre essere in grado di portare un contributo finalizzato alle esigenze culturali, nella convinzione che il futuro dell'archivio sarà tanto più scientificamente redditizio quanto più l'archivio stesso sia nato in modo razionale.

D'altra parte, intervenendo presso i vari uffici statali, gli Archivi di Stato obbediscono anche a quella finalità amministrativa che, se pure non preminente, è loro connaturata. Da questo punto di vista è facile riconoscere che l'interesse generale dello Stato a organizzare e conservare in modo efficiente i propri archivi a vantaggio dell'amministrazione attiva in quanto tale (e non solo a vantaggio delle finalità culturali che esso Stato pure assume fra quelle meritevoli del proprio intervento amministrativo) si esplica in modo del tutto congruo affidando a un servizio specializzato, com'è quello degli Archivi di Stato, poteri di consulenza e di sorveglianza sugli archivi destinati a confluire negli Archivi di Stato medesimi.

Questi problemi sono affiorati nel recente convegno di Bari in occasione della relazione di Raffaele De Felice su *La classificazione degli atti negli archivi moderni*².

È augurabile che essi vengano ripresi e approfonditi, anche in contraddittorio con le singole amministrazioni interessate.

MA È POI TANTO PACIFICO CHE L'ARCHIVIO RISPECCHI L'ISTITUTO?*

1. Lo scopo di queste brevi note, stimulate anche da conversazioni con alcuni colleghi, è soltanto quello di contribuire a riaprire la discussione sul principio accettato come basilare dall'archivistica italiana, quello appunto della corrispondenza fra archivio e istituto. Pari finalità ha mosso Filippo Valenti quando ha criticamente illustrato su questa stessa rivista l'opera del Brenneke di recente tradotta in italiano dal Perrella¹: pertanto le mie osservazioni possono considerarsi un seguito del discorso da lui iniziato.

È noto che quando gli archivisti italiani si pongono la domanda su quale sia la storia che in nome del «metodo storico» il riordinatore di archivi deve rispettare, in quanto inscritta negli archivi stessi, la risposta è: la storia dell'istituto che ha prodotto l'archivio; donde poi la tesi della conversione della «archivistica speciale» nella storia delle istituzioni. È anche noto tuttavia che l'applicazione rigorosa di questo criterio all'opera di riordinamento degli archivi e di stesura degli inventari ha incontrato e incontra molte volte gravi difficoltà.

Consideriamo ad esempio il rapporto fra introduzione all'inventario e inventario. Nella introduzione l'archivista diligente si sforza di ricostruire la storia dell'istituto: lo fa però il più delle volte soprattutto sulle fonti normative, integrate da qualche nozione di storia generale. Ne risulta così soprattutto il quadro dell'istituto come avrebbe dovuto funzionare e dell'archivio come avrebbe dovuto essere organizzato per rispecchiare quella ideale vita dell'istituto che lo produceva. Quando tuttavia si viene a riferire sui criteri usati nell'ordinamento e nell'inventariazione spesso si racconta che le carte

* Da «Rassegna degli Archivi di Stato», XXX (1970), 1, pp. 145-149.

¹ Cfr. F. Valenti, *A proposito della traduzione italiana della «Archivistica» di Adolf Brenneke*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXIX (1969), 2, pp. 441-455, [ora anche in F. Valenti, *Scritti e lezioni di archivistica, diplomatica e storia istituzionale*, a cura di D. GRANA, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Ufficio centrale per i beni archivistici (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi 57), pp. 3-16].

² [È pubblicata nel n. della «Rassegna degli Archivi di Stato» cit. in nota *, pp. 215-242].

sono state in realtà trovate disposte in modi che non corrispondevano a quelli del «dover essere» prima descritto. Le soluzioni che vengono adottate di fronte a questa frattura sono varie e di diverso impegno; ma in molte di esse è sottesa l'idea che occorre rassegnarsi a rispettare, con qualche eventuale ritocco, lo stato di fatto anche se dottrinariamente abnorme perché, si dice, è pur sempre esso stesso un fatto storico. Non insistiamo in questo esempio ma ci sembra che esso possa aprire la strada a considerare da vicino lo scarto esistente fra archivio com'è e archivio come avrebbe dovuto essere secondo la dottrina del rispecchiamento in esso dell'istituto.

Il Brenneke – lo ha notato il Valenti – ha coscienza del problema e ricorre al riguardo a una duplice operazione. Da una parte fa sua la parola «registratura» per indicare sia l'attività, con la quale i documenti vengono collocati in un certo ordine man mano che nascono, sia il risultato di questa attività; dall'altra attribuisce al «principio di provenienza», da lui ritenuto capace di assorbire e sottomettersi anche quello «del contenuto», il compito non già di ricomporre i risultati della registratura, se mai fossero stati alterati, bensì quello di costruire un ideale «corpo archivistico» in cui dovrebbe essere resa evidente una più vera e profonda storia dell'istituto. Il Brenneke cioè di fronte alla evidenza dello scarto fra registratura e istituto – evidenza che egli rimprovera ai teorici olandesi Muller, Feith e Fruin di nascondere dietro un troppo ottimistico concetto dell'archivio come sviluppo organico – crede di poter risolvere il problema attribuendo alla «funzione creativa» dell'archivista il compito di rimodellare, secondo gli schemi ideali che nascono dalla sintesi provenienza-contenuto, quella realtà che gli umili registri hanno disposto solo empiricamente². Ma con questa tesi non si fa che spostare il problema in una sfera che, se volessimo seguire il Brenneke sul suo terreno, potremmo ben definire metafisica, e che giustamente il Valenti respinge.

Tuttavia il problema dello scarto fra archivio e istituto resta. E se rileggiamo le definizioni più classiche del metodo storico possiamo cogliere in esse una rivelatrice oscillazione terminologica. Gli olandesi, citati dal Brenneke (p. 94), affermano che «il sistema di classificazione deve basarsi sulla struttura originaria dell'archivio che, *in genere*, coincide con la struttura dell'ufficio, dal quale l'archivio proviene». Il Cencetti, ricordato dal Valenti (p.442), sostiene che l'archivio, più che rispecchiare l'ente produttore «in realtà è l'ente medesimo, *o per lo meno è uno degli aspetti della vita di esso*». Ci sembra che l'armonia prestabilita fra istituto ed archivio, accettata come

² È indicativo che il curatore dell'edizione tedesca dell'opera, Wolfgang Leesch, così sintetizzi (in una nota a p. 114) il pensiero dell'autore: «la riconquista della autonomia dell'archivio nei confronti della registratura potrebbe rappresentare il significato più profondo del «principio della provenienza liberamente applicato», sostenuto dal Brenneke».

dogma dalla maggior parte degli archivisti italiani, trovi nelle parole che abbiamo corsivizzato almeno lo spunto per essere ritrasformata in problema (si noti, nel Cencetti, prima la massimalizzazione che porta addirittura a identificare *tout court* l'archivio con l'istituto, e poi, subito dopo, il correttivo della possibile limitazione a *uno solo* degli aspetti di quello).

Da parte nostra, senza pretendere di dire cose nuove, ci limiteremo a ricordare alcune distinzioni e ad elencare alcuni punti problematici, nella speranza che ciò contribuisca a dissolvere le «fumisterie» archivistiche giustamente denunciate dal Valenti.

2. Sarebbe innanzi tutto opportuno partire da definizioni precise ed aggiornate di «istituzione» e di «storia delle istituzioni», tenendo presente che è tutt'altro che pacifico il modo in cui possano essere storicizzati fenomeni caratterizzati da un così alto grado di formalizzazione come le istituzioni, le quali per trapassare dall'una all'altra sembra non possano fare a meno di stimoli e di forze extraistituzionali.

Nell'istituto andrebbero poi distinti vari livelli: *a)* il complesso di norme che lo regolano; *b)* la prassi amministrativa e i rapporti giuridici che si svolgono nell'ambito delle norme; *c)* i rapporti sociali che nell'istituto cercano la loro forma giuridica; *d)* i risultati della presenza dell'istituto nel contesto sociale. L'archivista dovrebbe aver chiara coscienza di questi distinti piani di vita dell'istituto e porsi la conseguente domanda: quale o quali di essi vengono precipuamente «rispecchiati» dall'archivio e in che modo?

La nostra prima risposta è: in modo proprio, diretto ed esclusivo l'archivio non rispecchia nessuno dei quattro livelli elencati, anche se diversi sono i suoi rapporti con ciascuno di essi. L'archivio rispecchia infatti innanzi tutto il modo con cui l'istituto organizza la propria memoria, cioè la propria capacità di autodocumentarsi in rapporto alle proprie finalità pratiche. È a questo scopo che l'archivio riceve un «ordine»; e non bisogna dimenticare – torneremo brevemente su questo punto – che il «metodo storico», e la conseguente teoria del «rispecchiamento», sono nati proprio come criteri di *ordinamento* degli archivi. Ora, il modo con cui un istituto dà ordine alla propria memoria è venuto modificandosi profondamente attraverso i secoli, secondo una linea di crescente tecnicizzazione e formalizzazione, con conseguente progressivo distacco dalle altre dimensioni di vita dell'istituto stesso.

Riusciva relativamente facile al notaio-cancelliere di un comune medievale conservare gli atti via via prodotti secondo schemi abbastanza vicini al concreto modo di funzionare dell'istituto comunale. L'empiria stessa del metodo era in quel caso garanzia di aderenza alla prassi giuridica e amministrativa nel suo svolgersi quotidiano (fatti salvi, naturalmente, i rimaneggiamenti compiuti nel Medio Evo stesso o dopo, fino al Settecento, per altri scopi pratici, come la raccolta di tutta la documentazione relativa a una deter-

minata controversia). La mole crescente degli affari e delle carte è da ritenere sia stato il primo elemento che ha posto in crisi questa correlazione, che è poi quella sulla cui esperienza soprattutto nacque il «metodo storico». L'introduzione dei titolari spezzò programmaticamente questo rapporto ingenuo ed aurorale fra archivio ed istituto. Il titolare mirava a rendere facile e pronto, ai fini del miglior funzionamento dell'istituto o ufficio, il reperimento di un singolo atto in mezzo alla mole sempre crescente di tutti gli altri, basandosi soprattutto su un criterio classificatorio delle competenze.

Ai nostri giorni la tecnica della documentazione si è venuta costituendo in disciplina sempre più autonoma, aperta all'acquisizione di metodi e di strumenti molto lontani da quelli che un tempo erano posseduti e manovrati dagli autori e dai destinatari stessi dei documenti.

Possiamo così riprendere l'accento fatto sopra al metodo storico come criterio di *ordinamento* degli archivi. Ordinare un archivio significa collocare i singoli pezzi in posizioni reciproche e collegate che abbiano un significato. La significatività scaturisce, in quest'ambito, dall'ordine stesso; è cioè connessa alla struttura formale dell'archivio, resa esplicita dall'inventario, e non al contenuto documentario dei singoli pezzi. Questo significato dell'ordine in quanto tale innanzi tutto dipende dal grado e dalla coerenza dell'ordine stesso; e in secondo luogo, anche nell'ipotesi migliore, non può mai essere identificato con tutti i possibili significati dei documenti che compongono l'archivio: esso ha un valore *diretto* rispetto a quel particolare livello di vita dell'istituto che abbiamo chiamato organizzazione (più o meno felice) della propria memoria, e un valore in varia misura indiretto rispetto non solo a tutti gli altri livelli di vita dell'istituto ma anche a fatti del tutto extraistituzionali (alcuni dei quali possono peraltro comparire come cause di rottura dell'ordine). Diciamo *valore indiretto* perché non intendiamo togliere all'ordinamento ogni utilità di guida o di indizio rispetto ai contenuti documentati; ma vogliamo nello stesso tempo ribadire che il rigore formale di ordinamenti e inventari deve sempre essere preteso non solo in sé stesso ma anche e soprattutto come strumento che faciliti la ricerca di coloro – e sono i più – che ai documenti chiedono informazioni soltanto sui contenuti, e che della corretta collocazione del documento nel contesto archivistico si giovano solo come di uno degli elementi della critica delle fonti.

3. Sono molti, ci sembra, i problemi che potrebbero essere riconsiderati prendendo spunto dal discorso fin qui abbozzato sul rapporto archivio-istituto. Ad esempio, quello della periodizzazione da adottare nell'ordinare e inventariare gli archivi e, in particolare, nel compilare guide di interi complessi archivistici; o l'altro della migliore definizione di quell'«ordinamento originario» che si afferma essere compito dell'archivista ricostruire, eliminando gli «errori» archivistici consumati nel passato; o ancora i problemi par-

ticolari ad archivi come i notarili e i principeschi o di famiglia per i quali il canone della conversione dell'archivistica speciale nella storia delle istituzioni è di applicazione particolarmente difficile (quanto a questo canone, si è mai pensato del resto a chiedersi qual senso avrebbe la proposizione inversa, di una storia delle istituzioni che si converte nell'archivistica speciale?). Ma sono tutti punti che meriterebbero trattazioni particolari e approfondite, e perciò li tralasciamo. Preferiamo piuttosto concludere con una nota di carattere molto generale. Il «metodo storico», partito con l'ambizione di fare dell'archivio uno specchio privilegiato della storia dell'istituto, di fronte ai troppo evidenti scarti e sfasature fra i due elementi rischia di concludere con l'affermazione che l'archivio rispecchia in realtà soltanto la storia di sé stesso. Risultato paradossale, notato anche dal Valenti, e che nasce dalla non risolta contraddizione fra il caricare l'archivio di significati storici che esso non può reggere e l'attribuirgli un'autonomia a sua volta troppo pretenziosa. Ci sembra invece che se l'archivio viene innanzi tutto ricondotto alla sua natura, modesta ma precisa, di ordine formale della memoria dell'istituto, anche i problemi della sua autonomia e della sua storicità, della sua forma e dei suoi contenuti, possono essere portati su un terreno più piano e solido.